

di Susanna Cressati

Relegato a lungo in secondo piano rispetto ad altri mostri sacri del canone poetico del Novecento (Ungaretti, Montale, Quasimodo), Umberto Saba (1883-1957) ha di recente riguadagnato meritatamente l'attenzione della critica letteraria grazie a un volume "pesante" per mole ma soprattutto per novità del taglio e per approfondimento, "L'arca di Saba. I sereni animali/che avvicinano a Dio", frutto del un lungo e impegnativo lavoro di Marzia Minutelli per i tipi di Leo S. Olschki, 2018.

Fedele a una geniale indicazione di Gianfranco Contini l'autrice, con lo scopo di illuminare l'intera ragione poetica di Saba, sceglie di colpirla con un "riflettore unico, piazzato in un sol punto, con le sue enfatiche sproporzioni di luci e di ombre": gli animali.

Non c'è lettore, anche il più elementare, che non sappia che gli animali costituiscono nelle rime del triestino una presenza significativa e costante. Ma Minutelli si appropria di questa constatazione per farne, appunto, una chiave di lettura e di interpretazione a tutto tondo dell'opera sabiana, a partire dai "Versi militari", momento decisivo in cui il govane poeta-soldato assume definitivamente un altro modo di guardare e vedere le cose del mondo: "E vedono il terreno oggi i miei occhi/come artista non mai, credo, lo scorse./Così le bestie lo vedono forse". (da "Ordine sparso", 1908). E' qui, sdraiato bocconi sulla terra del campo di addestramento di Casalmaggiore, che il fante Saba compie in sé stesso una vera e propria rivoluzione copernicana trasformando gli animali, da comparse che erano nelle prove giovanili, in comprimari della sua narrazione poetica fino promuoverli in seguito, nelle liriche di "Casa e campagna" (e nella celeberrima poesia "A mia moglie" soprattutto) se non a protagonisti senz'altro a deuteragonisti. Co-starring dello show della vita, si potrebbe dire modernamente. Per Saba infatti, coinquilino precocissimo di una gallina e di un merlo, gli animali partecipano della medesima essenza e del medesimo destino degli uomini, con Saba, dice Minutelli, "gli animali si vedono finalmente riconoscere nelle patrie lettere paritario diritto di cittadinanza con l'animale uomo". Niente è più lontano dai lui dell'albagia specistica, del moralismo favolistico, del simbolismo, dell'antropomorfismo, ma anche del bamboleggiare sdolcinato fino al grottesco che si osserva talvolta utilizzato

Gli animali di Saba



nei confronti di questi compagni di viaggio, che sono come noi creature, non figli nostri e nemmeno pelouches, e hanno diritto al massimo rispetto. Saba pratica il biocentrismo contro l'antropomorfismo, forse perfino "zootopia", ossia, dice l'etologo Roberto Marchesini, l'"andare verso gli animali, essere affascinati da loro ma, al contempo, essere trasformati da loro ovvero essere influenzati da una diversa dimensione dell'essere".

Il bestiario del triestino manca di ferinità, di mitologia, di insidia, non è né feroce né inquietante né blasonato: niente tigri dai denti a sciabola, niente orsi, bisonti, delfini, aquile o albatry. Niente topi e nemmeno letterari scarafaggi. Nei suoi versi, ma anche nelle prose e nell'epistolario, si aggirano animali di stalla e di cortile, chiamati con il loro nome, senza diminutivi o vezzeggiativi, vacche e maiali, capre, cani, merli, pollastre, passeri e canarini, api, conigli, rondini, formiche, una gatta. "Detentori di un'originaria purezza illesa dalla storia - scrive l'autrice - essi diventano gli intermediari per attingere, di là da ogni idée reçue del

pensiero adulto, da ogni sedimentata sublimazione culturale, la verità profonda della 'calda / vita': "Uomo, la tua sventura è senza fondo./Sei troppo e troppo poco. Con invidia/(tu pensi invece con disprezzo) guardi/gli animali, che immuni di riguardi/e di pudori, dicono la vita/e le sue leggi. (Ne dicono il fondo)." (Da "Marcia notturna. L'uomo e gli animali")

Una "microscopia mirata di figurazioni bestiali, indagate nelle loro diverse implicazioni (aspetti morfologici, rilevanza funzionale, estensione delle occorrenze)" consente a Minutelli di illuminare quelli che ritiene i "principi costitutivi e gangli nevralgici dell'universo mentale e letterario dello scrittore": la "celebrazione del quotidiano, nella sua dignità più elementare"; il mito del regresso all'infanzia, personale e cosmica; l'inesausto scandaglio, senza e con lenti freudiane, delle "profondità oscure, organiche, ancora inesplorate"; la "religiosa adesione" all'esistenza in ogni suo stato e in ogni sua forma; la fiducia riposta nella contingente esperienza sensoriale.

E le permette anche di arrivare a fare i conti con l'ebraismo dello scrittore: "Sono infatti fermamente convinta - scrive l'autrice - che tanto drastica equiparazione di uomini e bestie, anche e prevalentemente nella pena di esistere, accusi in primo luogo un'avitica matrice religiosa, per l'esattezza biblica, essendo l'uguaglianza dei viventi agli occhi dell'Eterno proclamata a diverse riprese nei libri del Tanakh, il Qohelet in specie". Dove si legge: "Poi, riguardo ai figli dell'uomo, mi sono detto che Dio vuole metterli alla prova e mostrare che essi di per sé sono bestie. Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa: come muoiono queste, così muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso il medesimo luogo: tutto è venuto dalla polvere e nella polvere tutto ritorna. Chi sa se il soffio vitale dell'uomo sale in alto, mentre quello della bestia scende in basso, nella terra"?

Questa è una delle strade (la psicanalisi è un'altra) che conducono alla comprensione più approfondita di questo poeta, che ormai anziano tracciò così l'ultimo verso: "Fui sempre un povero cane randagio".